

## Recensioni, rassegne, autopresentazioni, note

### Recensione

Theodor W. Adorno, *Prismi. Saggi sulla critica della cultura*, Torino, Einaudi, 2018, pp. 300

Nella prima pagina del saggio *Aspetti*, primo dei suoi famosi *Tre studi su Hegel*, facendo esplicitamente riferimento a un ben noto libro di Benedetto Croce, Adorno accenna a quella che definisce senza mezzi termini l'“odiosa abitudine di chiedersi che cosa in Kant, e ora anche in Hegel, abbia un senso per il presente”, impegnandosi dunque “a sceverare il vivo e il morto in Hegel”. A ciò Adorno contrappone, con l'atteggiamento critico che gli era proprio e con un tono polemico che non gli era affatto insolito, “la domanda inversa, che senso abbia il presente di fronte a Hegel”. A ciò Adorno accenna anche rapidamente, fra gli altri luoghi, in un passaggio del paragrafo *Nominalismo e declino dei generi* di *Teoria estetica*, non esitando a parlare di una “tendenza complessiva di Croce ad adattare il riscoperto Hegel allo spirito del proprio tempo”.

Ad ogni modo, nel presente contesto questi rapidi riferimenti alla questione del “cosa è vivo e cosa è morto” in un certo pensatore, al netto dell'eventuale tendenza banalizzante insita in questa formula, servono fondamentalmente a introdurre la constatazione di una certa tendenza nel nostro Paese, negli ultimi anni, a riscoprire la vitalità e attualità della riflessione critica e dialettico-negativa di Adorno. Una tendenza, quest'ultima, testimoniata sia dall'uscita di un buon numero di libri *sul* filosofo di Francoforte (dei quali, per evidenti limiti di spazio, non è assolutamente possibile rendere qui conto), sia dalla pubblicazione (tanto sotto forma di nuova edizione, quanto sotto forma di semplice ristampa, magari con nuovi apparati introduttivi) di testi *di* Adorno. Limitandosi solo ad alcuni titoli e fissando per comodità come limite temporale gli ultimi dieci anni, possiamo ricordare qui *Parva aesthetica* (Mimesis, 2010), *Teoria della Halbbildung* (il Melangolo, 2010), *La crisi dell'individuo* (Diabasis, 2010), *Long play e altri volteggi della puntina* (Castelvecchi, 2012), *Note per la letteratura*

(Einaudi, 2012), i succitati *Tre studi su Hegel* (il Mulino, 2014), *Il gergo dell'autenticità* (Bollati Boringhieri, 2017), *Variazioni sul jazz. Critica della musica come merce* (Mimesis, 2018) e la succitata interamente nuova traduzione di *Teoria estetica* del 2009.

Ora, si inserisce precisamente in questo *trend* di pubblicazioni adorniane anche il volume che prendiamo qui in considerazione, ovvero *Prismi. Saggi sulla critica della cultura*, riedito l'anno scorso da Einaudi nella traduzione di Carlo Mainoldi *et al.* originariamente uscita nel 1972 (e ormai non più disponibile da tempo: cosa che, chiaramente, rende molto opportuna questa operazione editoriale) e con l'arricchimento di una lunga ed esplicativa introduzione di un autorevole studioso di Adorno come Stefano Petrucciani. Come spiega quest'ultimo, "pubblicata in Germania nel 1955, *Prismi* è la prima raccolta di saggi che Adorno dette alle stampe" e, "tra i volumi miscelanei di Adorno, *Prismi*, che è il primo e forse il più denso, è sicuramente quello che restituisce nel modo migliore la poliedrica e originalissima personalità dell'autore. [...] Nei *Prismi*, insomma, si può trovare in un certo senso un distillato di quelle che sono le fedeltà e anche le idiosincrasie più radicate del filosofo dei *Minima moralia*" (Petrucciani: VII-VIII). Si tratta di considerazioni senz'altro condivisibili e che meritano un rapido commento, sia riguardo al richiamo alla forma saggistica – della quale Adorno fu un maestro e la quale rimase sempre per lui una delle forme fondamentali del filosofare critico-dialettico, come illustrato magistralmente nel saggio programmatico *Il saggio come forma* che apriva il primo volume di *Note per la letteratura* – e sia riguardo al richiamo alla poliedricità come cifra caratteristica del pensiero adorniano, capace di muoversi agilmente nei campi della filosofia, della sociologia, della psicologia, della letteratura e delle arti in generale, e *last but not least* ovviamente della musica. Una poliedricità (ma mai a scapito dell'unitarietà e della riconoscibilità del pensiero di Adorno, va precisato) che, per l'appunto, emerge in modo molto chiaro e forte in *Prismi*, forse persino di più che in altre celebri raccolte saggistiche del filosofo francofortese.

Una rapida occhiata all'indice del volume lo testimonia molto bene. Infatti, dal saggio d'apertura, di fondamentale importanza, *Critica della cultura e società*, ai saggi su Mannheim, Veblen, Spengler e Huxley (*La coscienza della sociologia del sapere; L'attacco di Veblen alla cultura; Spengler dopo il tramonto; Aldous Huxley e l'utopia*), dai saggi di argomento musicale (*Moda senza tempo. Sul jazz; Bach difeso contro i suoi ammiratori; Arnold Schönberg: 1874-1951*) a quelli di

argomento letterario (*Valéry, Proust e il museo; George e Hoffmannstahl. A proposito del carteggio 1891-1906; Appunti su Kafka*), fino al *Profilo di Walter Benjamin*, a essere rappresentate in *Prismi sono*, se non tutte, comunque molte delle anime del pensiero critico-dialettico di Adorno. Di questi saggi, tutti comunque di grande interesse, alcuni fanno riferimento a temi e dibattiti forse più vivi e stimolanti all'epoca della pubblicazione del libro di quanto lo non siano oggi (penso, ad esempio, ai saggi su Mannheim, Veblen e George-Hoffmannstahl), laddove altri risultano tutt'oggi fondamentali per capire certi tratti essenziali della filosofia di Adorno (si pensi alla sua lettura critica del romanzo distopico di Huxley o della filosofia della storia di Spengler, da cui emerge in modo mirabile il criterio interpretativo adorniano relativo a quanto di "vero" o "non-vero" vi sia in un certo autore o evento) oppure per avere una chiara messa a fuoco della sua interpretazione generale di determinati fenomeni (ed è il caso, qui, dei saggi sui due poli musicali opposti, nella visione di Adorno, rappresentati dal jazz e dalla dodecafonia schönberghiana), e laddove altri saggi ancora si dimostrano di una straordinaria e per certi versi persino disarmante attualità.

In quest'ultimo caso, mi riferisco soprattutto (anche se non solo, ovviamente) al succitato scritto d'apertura *Critica della cultura e società*, il quale non soltanto fissa in una maniera incomparabilmente lucida il concetto e il compito stesso della *Kulturkritik* per Adorno ma, per intendersi, è anche il saggio che si conclude con la celebre e molto discussa sentenza adorniana secondo cui "scrivere una poesia dopo Auschwitz è un atto di barbarie" perché "quanto più totale la società, tanto più reificato anche lo spirito" e, dunque, incapace di "affrontare la reificazione assoluta", testimoniata per Adorno appunto dalla realtà dei campi di concentramento e annientamento nazisti (Adorno 2018: 21). Una sentenza, quella di Adorno, che a distanza di molti decenni e in condizioni profondamente mutate rispetto ad allora (perlomeno in Europa, ma non necessariamente in altre parti del mondo... e, quanto all'Europa, con una certa paura comunque per l'attuale avanzata di alcuni movimenti di estrema destra...) non cessa di interrogarci e di inquietarci, né cessa di sollecitare risposte riguardo alla possibilità o impossibilità del fare arte in quanto tale nell'età del "dopo Auschwitz". Una sentenza, e più in generale una riflessione filosofica, quella di Adorno, che si conferma anche per questo di decisiva importanza per gli studi di estetica ancora oggi, come testimoniato dalle pressoché infinite riflessioni, spesso anche di segno opposto,

sulla rappresentabilità o viceversa irrepresentabilità del genocidio in poesia, letteratura, teatro, fotografia, pittura, cinema e finanche musica.

Stefano Marino